

M. Cardenas, *La filosofia come attualità della storia. Sul concetto di storia della filosofia nell'Italia del Novecento*, Padova University Press, Padova, 2023 [Claudio Amicantonio]

La relazione tra filosofia e storia è stata, è e con tutta probabilità continuerà ad essere un punto nevralgico della speculazione, una sorta di bussola ermeneutica in grado di segnalare con precisione la collocazione di ogni prospettiva nel quadro della riflessione filosofica. A voler insistere sulla metafora marittima, è fuor di dubbio che nella densa e imponente ricerca di Cardenas, come è del tutto evidente già dal titolo, il nord filosofico (e storico) è rappresentato dall'idealismo nella versione *attualistica* di Gentile.

È opportuno sottolineare come l'autore abbia elegantemente saputo tener insieme, lungo tutte le oltre cinquecento pagine del volume, le esigenze di *theōreîn* e di *historeîn*, non solo sul piano speculativo, come testimoniano le pagine dell'*introduzione* e dell'*epilogo* che, insieme, rappresentano un vero e proprio saggio a se stante, ma anche sul piano storico, poiché ci si trova immediatamente immersi in un raro esempio di *Vorlesungen* sulla filosofia italiana novecentesca, che parte da Croce e Gentile e arriva fino a Severino e Pareyson, che a propria volta tiene insieme filologismo e teoreticismo, evitando di cadere nella "presupposta dicotomia" (p. 17) che li tiene unilateralmente isolati.

La questione del rapporto tra filosofia e storia (della filosofia), come ogni questione filosofica d'altronde, mostra le proprie implicazioni, con modalità non di rado elefantiache, nella prassi, sia sul piano didattico, sia sul piano della ricerca. Non è affatto un segreto che, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso a causa della acritica ricezione di certo storicismo ottocentesco, la scena filosofica italiana sia stata dominata dalla tendenza a trincerarsi dietro un presunto rigore filologico, obliando quanto già Gentile ricordava ad inizio secolo: "non è concepibile filosofia che non si fondi sulla storia della filosofia, né storia della filosofia che non poggi sulla filosofia, *poiché la filosofia e la sua storia sono tutt'uno come processo*" (G. GENTILE, *Teoria dello spirito come atto puro*, XIII, 12).

Il problema ha una portata enorme e travalica l'ambito accademico, all'interno del quale almeno *de iure* si è collocati alternativamente o nell'alveo della ricerca storico-filologica o nell'alveo della ricerca teoretico-speculativa, ma mai contemporaneamente in entrambi. Al contrario nel perimetro della formazione filosofica preuniversitaria la questione si presenta aggravata dalla *non secondaria* circostanza che sia la filosofia sia la storia sono in capo ad un unico docente che rappresenta (punto da

non sottovalutare relativamente alla percezione che si ha della filosofia in fasce ampie della popolazione) quasi per tutti l'unico punto di contatto con la filosofia stessa. Questa situazione, com'è noto, risale alla riforma gentiliana della scuola, che data ormai un secolo e che restituiva sul piano della prassi formativa quanto l'allora ministro dell'istruzione pensava sul piano teoretico ovvero che la filosofia e la storia "sono un tutt'uno", con la naturale conseguenza che unico fosse il docente con la responsabilità di insegnarle. Tuttavia, la situazione è oggi diventata a tratti schizofrenica, poiché la dicotomia epistemologica e metodologica, che ha segnato questi ultimi decenni, si è radicalizzata sul piano pratico costringendo o ad una pressoché asintotica e dicotomica duplice formazione o ad appiattire l'una sull'altra, dato che ormai la storia (e addirittura la stessa filosofia) è strutturata sulla falsariga di quello storicismo di fine Ottocento che, nel pur all'epoca sano tentativo di tracciare un metodo autonomo rispetto allo schiacciante positivismo delle *Naturwissenschaften*, ha finito per radicalizzare la divisione con il teoreticismo rivendicato dall'attualismo gentiliano. Il risultato finale consiste, come si accennava poc'anzi, ad un'immagine della filosofia, diffusa pressoché ovunque, che nel migliore dei casi si traveste da storia e nel peggiore dei casi tende a disintegrarsi a causa del continuo rincorrere l'ultima moda o l'ultimo fatto di cronaca, come ampiamente testimoniato dalla destrutturazione istituzionale cui è stata soggetta ultimamente in Spagna, ma in generale ovunque in Occidente.

Al di là dei risvolti pratici cui sinteticamente si è fatto cenno, il saggio di Cardenas rappresenta un'"autentica *positio quaestionis*" (p. 18) del tutto consapevole della radicalità del problema che, pur avviandosi dalla particolare e solo apparentemente periferica problematizzazione del rapporto tra *theōreîn* e *historeîn*, rimanda inevitabilmente "alla serietà del rapporto dialettico tra identità e differenza, dell'intero in quanto divenire" e "significa pensare, l'identità del differire, il divenire come identico a se stesso proprio perché non lascia *nulla* fuori di sé: significa cioè intendere la *realtà* – l'intero – *come storia*" (p. 19).

Nulla può essere compreso, e men che meno condiviso, dell'articolata riflessione di Cardenas se non si ha preliminarmente presente la vicenda del conflitto gnoseologico moderno e la sua conclusione nell'attualismo gentiliano che, in breve, altro non è se non la progressiva presa di coscienza dell'impossibilità dell'esistenza di alcunché che non sia in relazione a ciò che tradizionalmente è stato chiamato "pensiero": *identità di pensiero ed essere*. Non è qui possibile ricostruire questa complessa vicenda per la quale rimandiamo, tra i tanti possibili rinvii, agli *Studi di filosofia moderna*

di Bontadini o anche a *La filosofia moderna* di Severino, due pensatori che – per inciso – rappresentano lo sfondo speculativo dell'intero saggio, ivi compresa l'ermeneutica retroagente su Gentile stesso. Al di là delle pur notevolissime differenze, si è di fronte alla pressoché identica modalità di concepire il rapporto tra “*chi* conosce” e “*cosa* è conosciuto” sia che con Gentile lo si chiami “atto”, sia che con Bontadini lo si chiami “unità dell'esperienza”, sia che con Severino lo si chiami “struttura originaria”. Il punto sta tutto nell'impossibilità del realismo ovvero nell'impossibilità dell'esserci di qualcosa che non sia presenza per un “ci”, se vogliamo utilizzare il lessico di Heidegger che Cardenas correttamente pone tra coloro che decisamente rifiutano una separazione tra filosofia e storia (p. 20-21), l'impossibilità appunto di una *realità* a se stante e del tutto irrelata dalla *presenza della realtà*.

L'oltrepasamento attualistico del presupposto realistico comporta, sul piano storico e storiografico, l'assurdità di una “concezione filologica” della storia, dato che “non c'è storico che non pigli partito, e non rechi nella storia le sue categorie di pensiero; le quali sono indispensabili non già per quel tale giudizio che si presume possa intervenire dopo che sono stati rappresentati i fatti nella loro configurazione schiettamente obbiettiva, *ma per la stessa rappresentazione o intuizione dei così detti fatti*” (ivi, XIII, 14, corsivo nostro). Una volta preso atto dell'impossibilità dell'esistenza di “alcunché” che non sia altresì “la presenza di alcunché”, è inevitabile che ciò valga anche per quegli “alcunché” del tutto particolari rappresentati dal passato ovvero da ciò che comunemente intendiamo con la parola storia: la totalità dei fatti ormai passati. Ed il punto è tutto qui, poiché se per “passato” intendiamo l'assolutamente non presente allora semplicemente non si dà storia e, per converso, affinché si dia storia è necessario che il passato sia presente, sia *attuale*. Anche la storia è, dunque, presenza attuale, atto.

Alla riflessione di Cardenas va inoltre riconosciuto il merito di accompagnare il lettore nei meandri di una problematica che richiede notevole prudenza, poiché rappresenta un vero e proprio salto nel buio rispetto alla prospettiva realistica presupposta che, paradossalmente, accompagna ormai tutte le nostre rappresentazioni della storia (e non solo).

Sul piano squisitamente speculativo è opportuno richiamare l'attenzione su ciò che Cardenas definisce “integrale immanentismo” (p. 507) che rischia di essere oggetto di possibili fraintendimenti se non lo si tiene insieme alla categoria della “indefinitività” (p. 528). L'innegabilità dell'immanenza ontologica, che purifica il sapere originario e attuale da qualunque residuo realistico, non può essere confusa con la negazione di ciò che

sfugge all'atto stesso nel suo autoporsi come atto, lasciando che rimanga attuale anche il trascendente, non più concepito come ciò che si oppone all'immanente, ma come ciò che è identico all'immanente *distinguendose-ne*. Se con l'"indefinitività" s'intende, dunque, sulla falsariga dell'*ἄπειρον*, l'infinita ulteriorità che si apre nell'atto e oltre l'atto, credo si possa convenire con le conclusioni di questo esempio di chirurgia filosofica.

Martha C. Nussbaum, *Il valore aggiunto della filosofia. Tra etica ed economia*, a cura di O. Tolone, Morcelliana, Brescia 2023 [Francesco Terenzio]

L'economia ha ancora bisogno della filosofia? L'analisi di Martha Nussbaum sul rapporto tra le due discipline rileva la necessità di ripensare una dicotomia che ha spesso allontanato le interpretazioni contemporanee di entrambe le discipline da un'effettiva aderenza alla realtà. A questo proposito, il volume *Il valore aggiunto della filosofia. Tra etica ed economia* presenta per la prima volta in italiano cinque saggi di Martha Nussbaum pubblicati tra il 1997 e il 2021 riveduti e corretti dall'autrice. Nelle sue pagine Martha Nussbaum si confronta con un problema di grande importanza per il mondo contemporaneo: l'economia ha da molto tempo rinunciato a dare spazio alle domande filosofiche, il risultato è che "le teorie del *welfare* e dello sviluppo prodotte senza la partecipazione attiva e continua della filosofia lasciano molto a desiderare" (p. 55). Si tratta di un esito di fronte al quale un nuovo confronto tra filosofia ed economia risulta fondamentale. L'alternativa, afferma l'autrice, consisterebbe nel continuare a costruire castelli in aria. La direzione deve essere invece quella di un pluralismo metodologico in cui economia e filosofia possano procedere insieme in un dialogo fruttuoso che produca grandi progressi intellettuali per entrambe le discipline.

È un quadro che la stessa Nussbaum descrive abilmente attraverso una metafora biologica, approfondita anche da Oreste Tolone nella sua introduzione all'opera: il complesso rapporto che si è instaurato negli anni tra economia e filosofia sembrerebbe ricordare la *Red Queen Hypothesis*. Si tratta di una teoria evuzionistica che prende il suo nome da un passo del celebre romanzo di Lewis Carroll *Alice attraverso lo specchio* in cui la regina rossa incita la protagonista Alice a correre insistentemente per rimanere nello stesso posto. Secondo questa ipotesi una specie deve continuare a proliferare e adattarsi per sopravvivere di fronte ai costanti mutamenti di una specie concorrente con cui si trova in un rapporto simbiotico o interagente. L'esito ultimo di questo processo sembrerebbe essere un perfetto